

Formare la persona umana per un orizzonte possibile di pace

Dopo circa ottant'anni di pace, il solo sentore di guerra ci spaventa, terrorizza, anche perché non riusciamo facilmente a comprenderne le ragioni. Questo è lo stato d'animo attuale di ogni europeo che comprensibilmente pensa alla guerra come a uno stato barbarico di regresso e di ingiustificata violenza. In questi ultimi ottant'anni tuttavia se in Europa ha dominato una condizione di pace, nel resto del mondo di guerre ce ne sono state tante e alcune anche di notevole crudeltà, con centinaia di migliaia o milioni di vittime (Corea, Vietnam, Cina- Vietnam, Cina-India, India-Pakistan, Arabo-Israeliana, Irak-Iran, guerra del Golfo, Afghanistan, Ruanda ecc).

Così tanti anni di pace ci inducono forse a una visione distorta dei fenomeni sociali, quasi che la conquista della pace che i nostri antenati si erano guadagnati con il sangue doveva essere irreversibile, realizzatosi quel sogno kantiano della pace perpetua¹.

All'improvviso invece lo spettro della guerra si è di nuovo materializzato, un salto all'indietro nel vuoto e nell'oscurità della storia, quello che si pensava fosse per sempre stato accantonato come un brutto ricordo dei nostri avi, sta ora straziando molte popolazioni del nostro pacifico Occidente.

Forse oggi la guerra scoppia anche perché quell'edificio della pace costruito alla fine della seconda guerra mondiale è stato abbandonato all'incuria, persuasi che la storia avesse hegelianamente superato il dramma della guerra. Adeguate spiegazioni meriterebbero ben altro spazio ma qui possiamo senz'altro riflettere in ordine ai pochi sforzi fatti, specie dopo il crollo del "muro", per immaginare un nuovo sistema europeo in cui integrare la Russia; all'insufficienza di idee concrete per ricreare un nuovo equilibrio multipolare tra Cina, India e Unione Europea e di un paziente lavoro di comprensione reciproca fra Paesi per regolare al meglio il mercato nell'era della globalizzazione e ciò onde trovare un punto di equilibrio tra legittimi interessi e diritto alla vita di tutti, ripensando, come auspicava S. Giovanni Paolo II nella lettera enciclica Centesimus Annus, ad una nuova alleanza tra mercato libero e solidarietà. È prevalsa invece l'errata convinzione che il mercato da solo potesse regolamentarsi o che la mano invisibile della storia garantisse autonomamente la pace tra gli uomini, a prescindere cioè dalla cura, dall'educazione e dai riconoscimenti culturali di un vincolo comune. Qui forse anche il limite dell'Unione europea, poco capace di definire le proprie radici culturali, avendo piuttosto dato vita, invece che a una Costituzione, al farraginoso Trattato di Lisbona, di una certa utilità per l'Europa delle banche e dei mercati ma carente per un'Europa dei popoli e delle persone. Tutto ciò ha probabilmente e progressivamente eroso le basi del pur solido edificio della pace, oggi minacciata ancor più gravemente del passato perché l'armamentario bellico è di ben altra fattura e l'arsenale nucleare è spaventosamente presente sicché il ricorrervi innescherebbe inevitabilmente un processo senza ritorno. Paradossalmente, sia detto per un inciso, forse potrebbe essere questo il motivo preponderante che potrebbe portare i belligeranti a sedersi attorno a un tavolo per rinegoziare patti andati evidentemente in frantumi, per ricreare quelle condizioni di pace da ognuno auspicare.

La pace, dunque, lungi dall'essere una condizione naturale, è una articolata, impegnativa e quotidiana opera di negoziazione tra i popoli, che non ammette amnesie o rilassatezze.

¹ È stata pubblicata ora con una nuova traduzione di Giovanni Brescia. Cfr. I. Kant, *Per la pace perpetua*, Independently published, 2022.

Anzi, è un dato di realtà che la storia umana è impregnata di violenza e di guerra, come d'altronde era già chiaro in quel frammento eracliteo che insegnava che «la guerra è padre di tutte le cose»². E poi lo stesso Eraclito, in un altro frammento avvertiva i posteri che «la guerra è comune, che la giustizia è contesa e che tutto accade secondo contesa e necessità»³. La guerra, cioè, è un fenomeno umano universale e nessuno può trarsene facilmente fuori, può ritenersi per sempre ad essa estraneo; e la giustizia è quasi sempre una rivendicazione personale, esplicita, della propria parte dei beni della terra che si ritiene spettati, una spinta regressiva a volere tutto, latente in ogni persona. Ecco allora come la pace non può che essere l'esito di un continuo e inarrestabile processo di elevazione morale e sociale della persona umana, verso un equilibrio possibile tra desideri e risorse disponibili. Ed in effetti, a ben pensarci, tra le tante cause della guerra, a cominciare da quella più squisitamente economica, la motivazione più profonda sembrerebbe risiedere appunto in quella incolmabile e inappagabile hybris dell'essere umano, il rifiuto, cioè, della misura.

Certo, le singole persone sono soggetti diversi rispetto alle istituzioni, ma queste, nella loro dimensione politica, trovano il loro fondamento solo e soltanto nelle prime. Altrimenti detto, le istituzioni fondano la loro legittimità non in altro se non nel fatto di godere della lealtà dei cittadini, senza della quale si svuoterebbero al loro interno e perirebbero⁴. La giustizia allora rimanda al senso dell'equità, della sobrietà, di un certo equilibrio sociale ed economico, che è preconditione di una società del benessere e della solidarietà. Passa quindi e inevitabilmente attraverso la questione del riconoscimento dell'"altro", che è persona, e dunque è fine in sé.

La società vive dello spirito che accomuna gli esseri umani, sempre però nel rispetto della unicità, della irripetibilità e della incommensurabilità di ognuno. Compito della politica diviene allora quello di stabilire ciò che è comune non soltanto mediante il freddo calcolo della ragione ma considerando la persona e i suoi desideri e possibili conflitti con l'altro, attraverso quindi un processo di riconoscimento delle legittime controversie che conduca a regole indirizzate al bene di tutti, al bene comune. Scriveva Spaemann al riguardo: «Il riconoscimento e l'osservanza di queste regole è la forma istituzionalizzata del riconoscimento della persona all'interno della lotta politica, in quanto significa che rispetto alla dimensione della ragione si scopre una dimensione più profonda, quella della persona»⁵.

La persona umana è cioè il vero ed unico soggetto della processualità storica e pertanto deve costituire il baricentro verso cui spendere ogni cura. La sua unicità e assoluta libertà rappresentano sia ricchezza e autenticità delle comunità che popolano il mondo e sia potenziali fattori generatori di conflitti e ostilità fra le stesse sicché l'unico orizzonte possibile, per realizzare e mantenere la pace fra i popoli, è quello del mantenere vivo il processo educativo al rispetto della dignità dell'altro uomo.

Rocco Digilio

² Eraclito, Fr. 53.

³ *Ibidem*, Fr. 80.

⁴ Cfr. M. Cangiotti, *La guerra. Perché? Considerazioni a partire dal personalismo di Spaemann*, in «Hermeneutica», 2023, p. 5.

⁵ R. Spaemann, *Persone. Sulla differenza fra "qualcosa" e "qualcuno"*, ed. it. a cura di L. Allodi, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 181. Un testo importante che affronta la filosofia delle persone in Spaemann è quello di M. Pollini, *Lineamenti della filosofia delle persone di Robert Spaemann. Una fisionomia della realtà della persona come essere-per-sé ed essere-per-altri*, Gregoriana & Biblical Press, Roma 2021.